

RIVISTA
DI FILOSOFIA NEO-SCOLASTICA

2

Anno CXV
Aprile-Giugno 2023

geo-antropologia, ovvero la scienza emergente dell'interazione essere umano-Terra, possa avere successo» (p. 45). Per capire che abbiamo intrapreso un irreversibile percorso co-evolutivo con le macchine digitali che abbiamo creato, basta pensare alla distanza che ci separa dal tempo ciclico delle società preindustriali che mettevano in collegamento i ritmi quotidiani delle attività umane con quelli della natura e del cosmo.

Benvenuti nel Mirror World, il titolo del secondo capitolo, dedicato agli alter ego digitali degli esseri umani, i cavalli di Troia dei nostri giorni, mentre il terzo affronta la «ricerca della pubblica felicità e la narrazione del progresso», con le diverse sfide a come vediamo il progresso. Nel quarto capitolo, sul «futuro che ha bisogno di saggezza», Nowotny rievoca la vertigine del labirinto vissuta da chi si addentra nel *Digiland*: il sovraccarico di informazioni che stritola l'esperienza temporale del presente e conduce facilmente allo sfinimento. Di qui la richiesta improcrastinabile di un'etica della IA che spieghi come affrontare le sue patologie.

«La devastazione è giunta, ma non come ce l'eravamo immaginata o come l'avevamo prevista». Com'era pensabile, il volume si chiude con un quinto capitolo dedicato alla questione di «cosa ci insegna un virus biologico che agisce sui nostri corpi in un mondo digitale» (p. 157). Dopo la *disruption* causata dal COVID-19 dobbiamo pensare alla sua *domestication*, poiché, appunto, il «futuro ha bisogno di saggezza» e finché gli algoritmi predittivi «non saranno saggi – nel senso di avere un *ethos*, un insieme di attitudini condivise e pratiche adattate ai diversi contesti in cui gli algoritmi sono impiegati – dovremo restare vigili». In un mondo sociale caotico emergono continuamente delle situazioni imprevedute, le quali richiedono «giudizio critico, agilità nell'agire e la giusta combinazione di sicurezza e umiltà nell'accogliere l'incertezza» (p. 180).

Si tratta dunque di un volume che va ben al di là degli studi tecnologici e scientifici e invita gli studiosi di filosofia ad affrontare l'attuale divario tra scienza e società per una migliore comprensione delle frizioni e delle mutue incomprensioni che affliggono questa relazione flebile, ma carica di tensione. Se è vero che spetta ai governi stabilire norme per contenere il COVID-19 e spetta agli scienziati proporre raccomandazioni che siano basate su dati che via via vengono individuati e messi a disposizione, non si può escludere che, in futuro, virus altrettanto contagiosi e più letali mettano in pericolo la vita di milioni di persone in ogni angolo del pianeta. Proprio per questo è importante farsi trovare preparati. Diventa urgente rivisitare questa dimensione dell'economia della conoscenza, evidenziando i meccanismi istituzionali che la rendono efficiente nel produrre informazioni cumulative e affidabili in quanto beni pubblici. Educazione, ricerca e innovazione formano un triangolo, che diventa un quadrato se si aggiunge il quarto lato, quello della società. Non a caso, gli *Horizon Prizes* dell'European Innovation Council sono rivolti a progetti che dimostrino la fattibilità o il potenziale di particolari tecnologie e ne promuovano l'accettazione nella società.

RICCARDO POZZO

FRANCESCO TOMATIS, *Il Dio vivente. Libertà, male, Trinità in Schelling e Pareyson*, Morcelliana, Brescia 2022 («Filosofia»). Un volume di pp. 368.

L'incidenza di Pareyson sugli studi schellinghiani in ambito italiano è determinante. Quella che per il filosofo torinese fu la «felice scoperta» della sua maturità filosofica è divenuta per molti dei suoi allievi il centro nevralgico del loro pensiero. Tomatis non fa eccezione: laureatosi con una tesi sull'ultimo Schelling e addottoratosi con un lavoro sullo stesso Pareyson, ha approfondito l'interpretazione pareysoniana di Schelling facendo dialogare i due pensatori sui temi più pregnanti da essi affrontati. L'ontologia della libertà, la realtà del male, la positività del finito, l'ermeneutica filosofica del cristianesimo, l'esperienza

della trascendenza sono soltanto alcuni dei plessi concettuali che accomunano Schelling e Pareyson, e che Tomatis mette a fuoco nel suo volume, che raccoglie i risultati di un lavoro di ricerca quasi trentennale. I venti contributi, equamente ripartiti tra i due pensatori, non soltanto costituiscono un'acuta chiave di lettura del pensiero di ciascuno, ma introducono – implicitamente ed esplicitamente – a un confronto tra le due prospettive.

L'apporto fondamentale di Tomatis alla *Schelling-Forschung*, che emerge dai contributi riuniti nel volume (cfr. in part. pp. 92-99), consiste nell'edizione e nella traduzione della cosiddetta *Nachschrift Mittermair*, trascrizione del corso tenuto da Schelling *Sui principi sommi* nel semestre estivo del 1839. Questo testo, non ancora pubblicato da case editrici straniere, è notevolmente trascurato nell'ambito degli studi schellinghiani sebbene costituisca uno dei documenti più importanti per comprendere l'evoluzione interna della *Spätphilosophie*. In esso, infatti, viene riformulato il nesso tra filosofia negativa e filosofia positiva, sviluppando la prima come filosofia genuinamente trascendentale e attribuendole una priorità di natura epistemologica. In questo modo la filosofia positiva viene assimilata a una sorta di «filosofia seconda» e il sistema complessivo della *Spätphilosophie* acquista solidità epistemologica, espungendo il riferimento al cristianesimo come fondativo della filosofia stessa. Tomatis ha il merito non soltanto di aver portato alla luce questa nuova trascrizione, ma soprattutto di aver messo in rilievo il mutamento strutturale che in essa si verifica rispetto ai corsi degli anni precedenti, fino ad arrivare a considerare autentica *Spätphilosophie* soltanto quella professata dal 1839 in avanti (pp. 51-52). Rimane tuttavia soltanto sullo sfondo la presa di coscienza – propria della *Schelling-Forschung* più aggiornata – di un ulteriore mutamento sopravvenuto nella speculazione schellinghiana a partire dal 1846, anno in cui il filosofo di Leonberg termina l'insegnamento universitario e comincia la redazione dell'*Esposizione della filosofia puramente razionale*.

Dal punto di vista speculativo, una delle operazioni più interessanti svolte da Tomatis è quella di evidenziare come la diade filosofia negativa-filosofia positiva non sia una peculiarità soltanto schellinghiana, ma una vera e propria costante del pensiero, riscontrabile anche nell'ultima filosofia di Pareyson: da una parte, infatti, vi è l'ontologia della libertà, riconosciuta come «una filosofia trascendentale, a priori, negativa come la schellingiana» (p. 285); dall'altra, invece, vi è l'ermeneutica dell'esperienza religiosa, che costituirebbe il ramo positivo del discorso filosofico. Una simile prospettiva è certamente condivisibile, tuttavia è opportuno sottolineare come l'ontologia della libertà, pur essendo «pensabile *etsi Deus non daretur*, a prescindere dall'esperienza religiosa e persino dall'ermeneutica filosofica dell'esperienza religiosa» (p. 319), occupi già un terreno «positivo» in senso schellinghiano. A nostro avviso l'autentica filosofia negativa pareysoniana andrebbe rintracciata nella sua ermeneutica, ossia nella riflessione trascendentale sulle condizioni di possibilità del darsi della verità. Se in Schelling permane la necessità – o quantomeno l'esigenza – di cominciare a filosofare insediandosi nel punto di vista dell'Assoluto e di costruire un sistema concluso e immutabile (sebbene parziale e destinato al fallimento), Pareyson fonda la sua teoria ermeneutica sulla trascendenza della verità rispetto a ogni possibile interpretazione, vale dire su un'ontologia dell'inesauribile. Ciò esclude la possibilità di una filosofia negativa in senso schellinghiano, vale a dire di una filosofia eternamente valida e conclusa una volta per tutte: l'inesauribilità del vero riduce la filosofia negativa a una sua possibile interpretazione, che non è unica né tantomeno necessaria. Memore dei giovanili studi su Fichte, Pareyson rimane fedele al punto di vista del finito e pone l'accento sulla condizionalità storica della filosofia. Ciò non in ossequio a un relativismo di tipo prospettivistico o storicistico, ma in virtù della convinzione che «l'ideale della formulazione del vero non è un'esplicitazione completa o un'enunciazione definitiva, ma l'incessante manifestazione di un'origine inesauribile» (L. PAREYSON, *Verità e interpretazione*, Mursia, Milano 1971, p. 77).